

# ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA TEORIA CLASSICA DELLA RENDITA

di Saverio Fratini\*

... la verità, di cui è madre la storia, che può ben essere detta  
emula del tempo, archivio dei fatti, testimonianza del passato,  
esempio e ammonizione del presente, insegnamento dell'avvenire.  
Cervantes, *Don Chisciotte*

## 1. Introduzione

Il fine della teoria economica è quello di fornire un sostegno, indispensabile, per le analisi applicate. Essa ha, infatti, il compito di far luce sulle regolarità o leggi cui obbedisce l'attività economica; in assenza delle quali, come scrive Pareto nel *Manuale* (Pareto, 1906, p. 5), «non si potrebbe fare, con qualche approssimazione, il bilancio preventivo di uno Stato, di un comune e nemmeno di una modesta società industriale» ed ancor meno si potrebbe procedere ad uno studio scientifico dei fenomeni economici.

Ciò risulta particolarmente evidente con riferimento alla teoria della rendita, che ha svolto un ruolo centrale sia per l'interpretazione di importanti fenomeni storici, come la colonizzazione britannica nel nord-america o in Australia, sia per la valutazione degli effetti di provvedimenti di politica. Basti pensare che, come vedremo, la teoria della rendita differenziale, già disponibile alla metà degli anni '70 del XVIII secolo, acquisì popolarità soltanto quaranta anni dopo, quando divenne lo strumento principale usato in Inghilterra nel dibattito in vista della *corn law* del Marzo 1815.

Ma anche attualmente, vi sono diversi fenomeni economici che coinvolgono, più o meno direttamente, ragionamenti sulle rendite. Si pensi alle recenti tensioni riguardanti il petrolio e il gas naturale, oppure all'incremento del prezzo dei cereali negli Stati Uniti, nonché alla prolungata tendenza all'aumento del prezzo degli immobili e, ancora più marcata, dei canoni di affitto in molte grandi città, non solo europee e nord-americane.

\* Dipartimento di Economia, Università degli Studi Roma Tre, [fratini@uniroma3.it](mailto:fratini@uniroma3.it).

Si desidera ringraziare i due anonimi lettori che con le loro osservazioni hanno consentito di migliorare la stesura del testo.

Riteniamo quindi utile ripercorrere le tappe fondamentali dello sviluppo della teoria della rendita nell'ambito di un'impostazione che, come quella degli economisti classici, sia in grado di porre in evidenza anche il ruolo degli elementi sociali ed istituzionali, che sicuramente hanno molta importanza nella determinazione della distribuzione del reddito, in generale, e della rendita fondiaria, in particolare.

La teoria classica della rendita è spesso identificata con la teoria *ricardiana* della rendita differenziale. La popolarità della teoria della rendita differenziale è sicuramente dovuta, come accennato sopra, al suo utilizzo nell'ambito dei dibattiti sulle *corn laws*, ma è anche, e forse soprattutto, dovuta alla sua ripresa e generalizzazione da parte degli economisti neoclassici<sup>1</sup>.

In realtà, però, per ciò che riguarda la trattazione dei redditi derivanti dalle risorse naturali, emergono notevoli differenze tra gli economisti classici, ed in modo particolare tra la visione di Ricardo e quella di Smith. Così, mentre per Smith la rendita è una delle tre determinanti del prezzo naturale delle merci, per Ricardo è piuttosto il prezzo dei prodotti agricoli a determinare le rendite.

Le diverse posizioni di Smith e di Ricardo possono essere spiegate, ed in parte riconciliate, tenendo conto della possibilità di distinguere diversi elementi di rendita, il cui legame con i prezzi naturali o normali risulta, conseguentemente, diverso.

Si esamineranno tre elementi di rendita: la rendita differenziale estensiva, la rendita differenziale intensiva e la rendita assoluta. Il nostro scopo, da un lato, sarà quello di osservare come ciascuno di questi tre è stato utilizzato dagli economisti classici e, dall'altro lato, cercheremo di far emergere la diversa funzione svolta da ciascuno di questi tre elementi nel sistema di produzione capitalistico. Quando queste diverse funzioni siano riconosciute

1. Come è affermato da quasi tutti gli economisti neoclassici, il principio della produttività marginale decrescente scaturisce dalla generalizzazione della teoria della rendita differenziale intensiva. Tale principio, secondo gli economisti neoclassici, avrebbe potuto determinare, come residuo, non soltanto la rendita, ma anche i salari o i profitti; purché si siano assunte come date le quantità disponibili di lavoro e capitale, così come, nella teoria della rendita differenziale intensiva, si assume data la quantità disponibile di terra.

Pertanto, la spiegazione neoclassica della rendita è sostanzialmente analoga a quella della rendita differenziale intensiva. Ciò è, ad esempio, esplicitamente ammesso da Wicksell (1934, vol. 1, p. 116); mentre la sola obiezione che Marshall muove alla spiegazione della rendita di Ricardo riguarda l'ipotesi che le terre più fertili siano state storicamente coltivate per prime, ma aggiunge subito (Marshall, 1959, p. 160) che questa inesattezza è ascrivibile «non a trascuratezza di pensiero, ma soltanto a trascuratezza di espressione» (si può anche notare che questa ipotesi fu contestata a Ricardo da Marx prima ancora che da Marshall).

te, come noi crediamo si debba, risulterà che i tre elementi di rendita si completano tra loro invece che contrapporsi, dando luogo, insieme, ad una spiegazione ampia ed articolata della rendita fondiaria<sup>2</sup>.

Questo fatto, che non emerge con sufficiente chiarezza dall'analisi degli economisti classici – ed in particolare di Smith, Ricardo e Marx<sup>3</sup> – per le ragioni che saranno chiarite, rappresenta il principale obiettivo del nostro lavoro<sup>4</sup>.

Così, nelle pagine che seguono, inizieremo ripercorrendo le caratteristiche essenziali della teoria ricardiana o differenziale (paragrafo 2 e 3), argomentando come essa, da un lato, non esaurisca la spiegazione della rendita e, dall'altro, sia stata usata da Ricardo per “sbarazzarsi” della rendita e concentrare l'attenzione sulla distribuzione tra salari e profitti. Inoltre, nel paragrafo 3, si metterà in evidenza un difetto del ragionamento di Ricardo circa la rendita differenziale intensiva che non ci risulta essere stato colto in precedenza.

Passeremo poi alla versione definitiva della teoria della rendita differenziale, come può essere considerata quella data da Sraffa in *Produzione di merci* (paragrafo 4). Vedremo, in particolare, come Sraffa, pur trattando esclusivamente della rendita differenziale, non vi sia costretto come invece fu Ricardo.

Infine, esamineremo alcune questioni storiche e teoriche riguardanti la rendita assoluta<sup>5</sup> (paragrafo 5 e 6), mettendo in evidenza come gli argomen-

2. Vale la pena di osservare che l'esigenza di affiancare alla teoria della rendita differenziale ragionamenti che tengono conto della influenza di elementi sociali e istituzionali è avvertita anche dagli economisti neoclassici. Marshall, in modo particolare, pur ribadendo la centralità della teoria ricardiana per la spiegazione della rendita, afferma pure che nell'applicare questa teoria alla interpretazione della realtà, occorre “correggerla” per tener conto di elementi socio-istituzionali, quali le consuetudini e le tipologie di contratti agricoli (Marshall, 1959, pp. 601, 602).

3. Sebbene Marx tratti della rendita differenziale al fianco di quella assoluta, egli si riferisce alla teoria di Rodbertus più che a quella di Ricardo, contestando esplicitamente a quest'ultimo l'idea che il prezzo del prodotto agricolo sia determinato dalle condizioni di produzione nella situazione peggiore, che egli vede come condizioni particolari e quindi diverse da quelle sociali, da cui dipendono i prezzi.

4. Nei più recenti lavori sulla teoria della rendita assoluta (Emsley, 1999; Piccioni, Ravagnani, 2002), la compatibilità tra elementi di rendita differenziale e assoluta è affermata, ma la questione viene di fatto rinviata a futuri studi.

5. Occorre fin da ora premettere che per ciò che riguarda la teoria della rendita assoluta ci soffermeremo esclusivamente sugli aspetti istituzionali che consentono ai proprietari di carpire come rendite gli extra-profitti agricoli. Non si discuterà, invece, l'ipotesi che, nella analisi di Marx, è alla base di questi extra-profitti, e cioè l'ipotesi che in agricoltura la composizione organica del capitale sia più bassa rispetto a quella media. Riteniamo, infatti, che

ti di Ricardo contro questo elemento di rendita non possano essere ritenuti validi.

## **2. La rendita differenziale estensiva**

Il principale merito che deve essere riconosciuto a Ricardo è quello di avere per primo mostrato chiaramente la presenza di una relazione inversa tra il saggio del salario e quello del profitto. Tuttavia, sebbene gran parte delle conclusioni raggiunte da Ricardo siano state dimostrate valide in generale, il ragionamento attraverso il quale egli le ottenne poggia sull'ipotesi che le merci si scambino tra loro sulla base del rapporto tra le quantità di lavoro in esse incorporate.

L'idea che i rapporti di scambio delle merci siano determinati dal lavoro incorporato è, al tempo stesso, la forza e la debolezza della teoria di Ricardo. Da un lato, infatti, essa permise a Ricardo di riuscire là dove altri, primo tra tutti Smith, avevano fallito: cioè nell'individuare il vincolo che lega le variabili distributive. Dall'altro lato, essa priva i ragionamenti di Ricardo del carattere della generalità, poiché – come Ricardo stesso aveva intravisto e come fu chiaro con Marx – il sistema dei prezzi verso il quale l'economia tende non può essere quello determinato sulla base del lavoro incorporato.

Venendo alla rendita, l'esigenza di Ricardo di utilizzare il lavoro incorporato come spiegazione dei prezzi, al fine di giungere al legame tra salari e profitti, lo indusse a negare l'idea di Smith secondo cui la rendita è una delle componenti del prezzo delle merci.

Scrivendo, infatti, Smith: «non appena la terra di un paese diventa tutta proprietà privata, i proprietari della terra, come tutti gli uomini, amano mietere dove non hanno seminato ed esigono una rendita anche per il suo prodotto naturale. Il legno della foresta, l'erba del campo e tutti i frutti naturali della terra che, quando la terra era in comune, costavano al lavoratore solo la pena di raccogliarli, vengono ad avere anche per lui un prezzo addizionale che si fissa su di essi. Egli deve pagare per il permesso di raccogliarli e deve dare al proprietario una quota di ciò che il suo lavoro raccoglie e produce. Questa quota o, che alla fine è lo stesso, il prezzo di questa quota, costituisce la rendita della terra e da luogo a una terza parte componente il prezzo della maggior parte delle merci» (Smith, 1995, p. 97).

A questa affermazione di Smith, Ricardo replica nel modo seguente: «è

l'approfondimento della discussione in questa direzione, sebbene interessante, non sia strettamente richiesto per giudicare la validità della analisi qui proposta.

il frumento prodotto con la maggior quantità di lavoro che regola il prezzo del frumento; la rendita non costituisce, e non può affatto costituire, in alcuna misura una parte componente del suo prezzo. Non può perciò essere nel vero Adam Smith nel supporre che l'appropriazione della terra e il pagamento della rendita possano modificare la norma generale del valore di scambio delle merci, che è in ragione della quantità comparata di lavoro occorso per produrle» (Ricardo, 1952, p. 45).

Fin dalle prime formulazioni della sua teoria del saggio del profitto, Ricardo vide la rendita come una forma di reddito di cui era opportuno, o addirittura necessario, “sbarazzarsi”<sup>6</sup> al fine di far emergere con chiarezza la relazione inversa che è alla base della divisione del prodotto tra lavoratori e capitalisti.

Tenendo presente che questa relazione inversa è argomentata da Ricardo – nella formulazione più generale della sua teoria, quella dei *Principi* – partendo dall'ipotesi che il prezzo delle merci sia determinato dal lavoro incorporato, si comprende facilmente che l'eliminazione della rendita fosse per la sua teoria una vera necessità e non una mera semplificazione. Infatti, siccome non vi è alcun motivo per ritenere che la terra o i prodotti della terra entrino nella produzione delle merci in quantità proporzionali all'ammontare di lavoro che esse incorporano, ammettere che la rendita sia una componente del prezzo delle merci è sufficiente, di per sé, ad escludere che le merci si scambino sulla base del lavoro incorporato.

Come è stato già evidenziato (Sraffa, *Note on Essay on Profits*, in Ricardo, 1951-73, vol. 4), la teoria della rendita che viene comunemente detta *ricardiana* non fu, in realtà, ideata da Ricardo. Una delle prime formulazioni di questa teoria apparve già nel 1777, ad opera di James Anderson. La teoria della rendita differenziale di Anderson fu ripresa poi da Malthus<sup>7</sup> e attraverso questi arrivò a Ricardo, che la completò inserendovi la sua teoria del saggio del profitto. Sembra invece certo che Ricardo sviluppò le sue i-

6. Ciò è affermato esplicitamente in una lettera a McCulloch del 13 Giugno 1820, nella quale Ricardo scrive: «*By getting rid of rent, which we may do on corn produced with the capital last employed, and on all commodities produced by labour in manufactures, the distribution between capitalist and labourer becomes much more simple consideration. The greater portion of the result of labour that is given to the labourer, the smaller must be the rate of profits, and vice versa*» (Ricardo, 1951-73, vol. 8, p. 194).

7. Nella seconda edizione di *An Essay on the Principle of Population* (1803), Malthus cita esplicitamente Anderson, senza tuttavia esporre nel dettaglio la sua teoria della rendita. Sembra comunque certo che Malthus conoscesse bene l'opera di Anderson.

dee indipendentemente dal lavoro di West e Torrens<sup>8</sup>, che nello stesso periodo formularono una teoria della distribuzione simile a quella dell'*Essay on Profits* di Ricardo.

Stando a quanto egli stesso afferma, Anderson concepì la sua teoria al fine di confutare l'opinione – che sembra essere stata assai diffusa in quel tempo – secondo cui le alte rendite richieste dai proprietari terrieri fossero la causa dell'elevato e crescente prezzo dei prodotti agricoli. Avendo questo scopo, Anderson elaborò una teoria dalla quale risultasse che non è la rendita a determinare l'alto prezzo del grano, ma piuttosto l'alto prezzo del grano a determinare la rendita (Anderson, 1777, p. 45).

Anderson assume che vi siano diverse tipologie o classi di terreni, indicate con A, B, C, D, E, ... in ordine decrescente di fertilità. Sulle terre A un *boll* di avena può essere ottenuto con una spesa di 9 scellini (Anderson non spiega cosa entri in questa spesa, ma di sicuro non vi entrano le rendite), sulle terre B la spesa sarà di 10 scellini, sulle terre C di 11 scellini, ... e così via.

Ciò premesso, Anderson scrive che se il prezzo dell'avena fosse di 12 scellini per *boll*, la coltivazione<sup>9</sup> dei terreni D consentirebbe soltanto di coprire le spese di produzione, senza lasciare alcuna eccedenza per la rendita. Mentre, in queste condizioni, la coltivazione dei terreni di tipo C, B ed A frutterebbe una rendita pari, rispettivamente, a 1, 2 e 3 scellini per *boll* di avena ottenuto (Anderson, 1777, pp. 46, 47).

L'autore prosegue poi dicendo che qualora si rendesse necessaria una espansione della produzione di avena, questa richiederebbe la coltivazione anche dei terreni di tipo E, così che il prezzo medio dell'avena dovrebbe crescere fino a 13 scellini per *boll*, cioè fino ad eguagliare i costi unitari di produzione sulle terre E. Ciò avrebbe come conseguenza l'innalzamento delle rendite sui terreni precedentemente coltivati. Ecco dunque raggiunto il risultato a cui Anderson voleva arrivare.

Non è, a nostro avviso, pienamente giustificata l'affermazione di Marx secondo cui Anderson non aveva una teoria dei prezzi. Per Anderson il prezzo dell'avena è determinato dal suo costo di produzione sul terreno peggiore tra quelli coltivati. Il problema è che non avendo un'appropriata teoria della distribuzione, il costo di produzione stesso risulta essere di fatto

8. Stando alla ricostruzione fatta da Sraffa (Ricardo, 1951-73, vol. 4, pp. 4, 5 e 6), Ricardo ebbe modo di vedere i *pamphlet* di West e Torrens soltanto dopo la pubblicazione del suo *Essay on Profits*, sebbene quello di West fosse stato effettivamente pubblicato prima.

9. Nei suoi ragionamenti Anderson ci sembra supporre che la coltivazione di un terreno sia intrapresa dal proprietario di quel terreno. Gli sfugge quindi un elemento centrale della teoria della rendita, che è quello della contrapposizione tra proprietari e coltivatori.

arbitrario: Anderson non include la rendita in questo costo e, quindi, non la include nel prezzo dell'avena. Essendo la rendita esclusa per ipotesi dal prezzo dell'avena, la dimostrazione che l'incremento del prezzo dell'avena non è generato dall'incremento della rendita risulta essere una mera tautologia.

Se i proprietari delle terre E, al fine di concederle per la produzione, avessero preteso ed ottenuto una rendita di uno scellino per *boll* di avena prodotto sui loro terreni, l'estensione della produzione non sarebbe stata possibile fino a quando il prezzo dell'avena non fosse salito a 14 scellini per *boll*, così che l'alto prezzo dell'avena sarebbe dipeso anche dalla rendita.

La teoria della rendita di Ricardo, pur essendo sensibilmente più evoluta rispetto a quella di Anderson, ne conserva il principio di fondo: il prezzo dei prodotti agricoli è determinato dal loro costo di produzione nelle condizioni peggiori, e questo non include la rendita.

Le differenze, d'altra parte, non sono trascurabili. In primo luogo, avendo una precisa teoria del saggio del profitto, Ricardo si accorge che l'estensione della coltivazione alle terre meno fertili non soltanto fa crescere la rendita, ma deprime il saggio generale del profitto in quanto fa aumentare la quantità di lavoro incorporata nelle merci che costituiscono il salario dei lavoratori. Questa circostanza sfugge completamente ad Anderson.

In secondo luogo, in Ricardo l'eliminazione della rendita ha una funzione teorica precisa: consentire la spiegazione dei prezzi in termini di lavoro incorporato che, come ricordato sopra, riveste un ruolo importantissimo nell'intera costruzione di Ricardo.

Infine, oltre alla rendita differenziale estensiva di Anderson, Ricardo tratta anche della rendita differenziale intensiva. Essa, come è noto, non scaturisce dalla estensione della coltivazione a terre meno fertili, ma dall'utilizzo di tecniche a maggiore intensità di capitale e lavoro sulle terre già coltivate. In particolare, quando sorge l'esigenza di espandere la produzione agricola, i capitalisti possono trovare più conveniente impiegare le ulteriori dosi di capitale e lavoro sui terreni già coltivati, più fertili, piuttosto che estendere la coltivazione su terreni meno fertili. Si avrebbero così due metodi di produzione diversi utilizzati su terreni dello stesso tipo, con la rendita che crescerebbe a livello tale da rendere i due metodi egualmente profittevoli. Anche in questo caso Ricardo sostiene che la rendita non entri nel prezzo del prodotto, ma ciò sarà discusso in dettaglio nella sezione seguente.

### 3. La rendita differenziale intensiva

Si è già detto che l'esclusione della rendita dal prezzo delle merci sia in Anderson la conseguenza di un'ipotesi, in particolare dell'ipotesi che il costo di produzione dell'avena sulle terre meno fertili tra quelle coltivate non includa la rendita. In Ricardo la questione è più complessa.

Di fronte alla obiezione di Say e Malthus secondo cui non vi sono mai terre coltivate che non fruttano una rendita al loro proprietario, Ricardo imposta la difesa della sua teoria sulla base della rendita differenziale intensiva<sup>10</sup>. Egli afferma che se pure Say e Malthus avessero ragione nel ritenere che tutte le terre coltivate ottengono una rendita, comunque l'ultima dose di capitale impiegato su queste terre non pagherebbe alcuna rendita, così che la sua teoria rimarrebbe comunque valida.

Ma allora torniamo alla teoria della rendita differenziale intensiva di Ricardo. Il ragionamento attraverso il quale Ricardo tenta di affermare che anche la rendita differenziale estensiva non entra nel prezzo dei prodotti ci sembra fuorviante, perciò, dopo averlo ripercorso, tenteremo di porre la questione nei termini corretti.

Nell'esempio usato da Ricardo, un capitale di £ 1.000 applicato su una unità della terra più fertile darebbe un prodotto netto di 100 *quarter* di grano, mentre lo stesso capitale applicato su un terreno meno fertile darebbe 80 *quarter* di grano. Se l'applicazione di una seconda dose di capitale di £ 1.000 sul terreno più fertile desse luogo ad un incremento di prodotto di 85 *quarter*, tale impiego di capitale sarebbe sempre più conveniente, finché possibile, rispetto alla coltivazione del terreno meno fertile. In questo caso, prosegue Ricardo, il proprietario del terreno più fertile può pretendere come rendita l'equivalente di 15 *quarter* di grano per unità di terra; così che l'ammontare dei profitti per un capitale di £ 1.000 sarebbe l'equivalente di 85 *quarter* di grano tanto per il primo investimento, quanto per il secondo. Ricardo ne conclude che anche in questo caso, come in quello della rendita differenziale estensiva, l'ultima dose di capitale impiegata non paga alcuna rendita.

10. In una lettera a Say datata 11 gennaio 1820, Ricardo scrive: «*You appear to me to have mistaken also an opinion of mine on which you comment in a note of the translation of my book. My argument respecting rent, profit and taxes, is founded on a supposition that there is land in every country which pays no rent, or that there is capital employed on land before in cultivation for which no rent is paid. You answer the first proposition, but take no notice of the second. The admission of either will answer my purpose*» (Ricardo, 1951-73, vol. 8, pp. 149-150). Lo stesso argomento lo troviamo anche in una precedente lettera di Ricardo a James Mill, datata 22 dicembre 1818, in cui viene riportata una discussione con Malthus.

Questo modo di ragionare, come vedremo, è utile per dimostrare che l'intensificazione della coltivazione delle terre più fertili è più conveniente rispetto alla coltivazione dei terreni peggiori, ma è decisamente inappropriato per l'argomento di Ricardo secondo cui l'incremento di prodotto sarebbe esente da rendita.

L'idea di fondo è che le terre più fertili possano essere coltivate con due metodi alternativi, che chiameremo  $\alpha$  e  $\beta$ . Secondo i dati dell'esempio di Ricardo, con il metodo  $\alpha$ , impiegando un capitale di £ 1.000 su un acro di terreno si ottiene un prodotto netto di 100 *quarter* di grano; ovvero un *quarter* di grano di prodotto netto è ottenuto con l'impiego di £ 10 di capitale e 0,01 acri di terreno. Con il metodo  $\beta$ , impiegando un capitale di £ 2.000 su un acro di terreno si ottiene un prodotto netto di 185 *quarter* di grano; ovvero un *quarter* di grano di prodotto netto è ottenuto con l'impiego di £ 10,81 di capitale e 0,0054 acri di terreno. Se la rendita per questa qualità di terreno fosse nulla, allora soltanto il metodo  $\alpha$  sarebbe in uso, poiché esso è quello che impiega il minor capitale per unità di prodotto netto, ed il prezzo di un *quarter* di grano sarebbe pari ai profitti, calcolati al saggio ordinario, su un capitale di £ 10. Ma se l'aumento della domanda di grano rendesse necessario anche l'uso del metodo  $\beta$  – poiché esso è quello che consente un maggior prodotto netto per acro di terra – allora la rendita non potrebbe essere nulla, ma si stabilirebbe ad un livello tale che il costo di produzione di un *quarter* di grano risulti lo stesso con entrambi i metodi. Quando la rendita avrà raggiunto questo livello, essa risulterà essere una componente del costo di produzione tanto con il metodo  $\alpha$  quanto con il  $\beta$ ; sebbene la sua quota sul costo unitario sarà maggiore nel primo, che impiega 0,01 acri di terra per *quarter* di grano, rispetto al secondo, che impiega soltanto 0,0054 acri di terreno per *quarter* di grano.

Ricardo, al contrario, ragiona come se il capitale di £ 2.000, impiegato su un acro di terra secondo la tecnica  $\beta$ , fosse per le prime £ 1.000 impiegato come con la tecnica  $\alpha$ , ottenendo un prodotto netto di 100 *quarter* di grano, e per le seconde £ 1.000 impiegato con una tecnica diversa che consente di ottenere un prodotto netto di 85 *quarter* senza ulteriore impiego di terra.

Poiché questa seconda dose di capitale apparentemente non richiede ulteriore impiego di terra, Ricardo finisce per ragionare come se ci fosse una tecnica che consenta di produrre grano senza impiegare terra affatto. Giungendo così all'erronea conclusione che la rendita non è una componente del costo di produzione, e quindi del prezzo, del grano. Nel dire questo, egli non sembra rendersi conto che la seconda dose di capitale non potrebbe esistere senza la prima, e che quindi essa non è impiegata con una tecnica a sé

stante, utilizzabile per determinare il costo di produzione del grano, ma che entrambe le dosi sono richieste su un acro di terreno per la produzione del grano mediante la tecnica  $\beta$ .

Questo difetto del ragionamento di Ricardo non sembra essere stato colto neppure dai più attenti studiosi delle sue opere. In particolare, tanto Marshall (1893, p. 86) quanto Hollander (1979, p. 203) ribadiscono la conclusione, erronea, di Ricardo secondo cui nonostante tutti i terreni coltivati paghino rendite, queste non entrano nel prezzo dei prodotti. Per quanto riguarda Sraffa, sebbene non ci risulti alcuno scritto in cui l'errore sia esplicitamente individuato, la teoria della rendita intensiva formulata in *Produzione di merci* è, come vedremo, esente da esso.

#### **4. La rendita in *Produzione di merci a mezzo di merci***

Con la ripresa dell'impostazione classica da parte di Sraffa, il legame tra il saggio del salario e quello del profitto, che Ricardo contribuì a porre in luce, acquisisce una base ben più solida di quella che Ricardo stesso era riuscito a dargli. Attraverso il sistema delle equazioni di prezzo, in grado di determinare simultaneamente i prezzi e la variabile distributiva incognita, Sraffa riesce a gestire quella interdipendenza tra i prezzi e la distribuzione che Ricardo – ed in parte anche Marx – tentò di aggirare con la teoria del valore-lavoro; riuscendo al contempo, attraverso l'espedito della merce tipo, a far emergere in modo altrettanto chiaro la relazione inversa scoperta da Ricardo.

Tuttavia, pur non avendo affatto la necessità teorica che spinse Ricardo a tentare di “disfarsi” della rendita, Sraffa tratta l'argomento facendo esclusivo riferimento alle due categorie usate da Ricardo: la rendita differenziale estensiva ed intensiva.

La trattazione di Sraffa è comunque assai più rigorosa di quella di Ricardo, tanto che essa può essere considerata come la versione definitiva della teoria della rendita differenziale e come tale qui la considereremo.

L'essenza della teoria della rendita che Sraffa propone nel capitolo undicesimo di *Produzione di merci* è perfettamente sintetizzata nelle righe iniziali: «e risorse naturali che sono usate nella produzione, come la terra ed i giacimenti minerari, e che essendo scarse permettono ai loro proprietari di ottenere una rendita, si può dire che occupino tra i mezzi di produzione un posto equivalente a quello che le merci non-base hanno tra i prodotti. Essendo impiegate nella produzione senza che siano esse stesse prodotte, rappresentano l'inverso di quelle merci che, per quanto prodotte, non sono usate nella produzione» (Sraffa, 1960, p. 94).

Da questo passo emergono già le analogie e le differenze con la teoria di Ricardo. In primo luogo, mentre in Ricardo la rendita è pagata per «l'uso dei poteri originali e indistruttibili del suolo», per Sraffa le risorse naturali fruttano una rendita in quanto scarse. Tuttavia, la scarsità, indicata da Sraffa come la causa della rendita, è, come abbiamo visto, elemento importantissimo anche nella teoria di Ricardo: non si può avere rendita differenziale senza la scarsità dei terreni di qualche qualità rispetto alle esigenze della produzione. Tanto che Ricardo afferma che se la terra fosse di qualità uniforme e disponibile in abbondante quantità, come l'aria o l'acqua, nessuna rendita potrebbe mai sorgere.

Quindi, ponendo l'accento sulla scarsità, Sraffa fa riferimento a Ricardo, e non all'idea di "scarsità relativa" su cui si fonda la teoria marginalista<sup>11</sup>; la differenza tra i due concetti era stata già, del resto, evidenziata da Sraffa stesso negli articoli del 1925 e 1926. Egli semplicemente si libera dell'altra idea di Ricardo, quella secondo cui la terra avrebbe delle «forze originali e indistruttibili». Quest'ultima è, infatti, un residuo della concezione fisiocratica che, secondo Marx, Ricardo utilizzò per sostenere che la sola rendita possibile è quella differenziale<sup>12</sup>.

In secondo luogo, nel brano citato, Sraffa afferma la presenza di un'analogia tra le risorse naturali e le merci non-base: le prime compaiono solo tra i mezzi di produzione, le seconde solo tra i prodotti. Tale analogia, prosegue Sraffa, comporta l'impossibilità di includere i mezzi di produzione non prodotti tra le merci che compongono la merce tipo.

Questa affermazione è molto importante nell'analisi della rendita di Sraffa, anzi essa è, a nostro avviso, il principale risultato che egli si propone di conseguire trattando la rendita. Si noti, infatti, che siccome la merce tipo è prodotta impiegando esclusivamente lavoro e se stessa, se la terra e le risorse naturali non sono delle componenti della merce tipo, allora esse non

11. Si è detto in una nota precedente che la teoria neoclassica o marginalista si fonda sul tentativo di estendere la legge ricardiana della rendita intensiva alla determinazione dei salari e dei profitti. Tuttavia, mentre il terreno di una certa qualità o una certe risorse non producibili possono essere naturalmente scarsi, diversa è la questione con riferimento agli input producibili, come i beni capitale. Di conseguenza, la generalizzazione della legge della rendita richiede pure una rivisitazione del concetto di scarsità.

12. Scrive Marx: «Perché [Ricardo] insiste nel dire che la rendita è pagata per l'utilizzazione delle forze originarie ed indistruttibili del suolo? [...] egli vuole distinguere, specificare la rendita agricola propriamente detta, e nello stesso tempo preparare il terreno per la rendita differenziale, stabilire che per questa forza elementare si può pagare, solo nella misura in cui essa sviluppa differenti gradi di forza» (Marx, 1954, vol. 2, p. 332).

sono neppure dei suoi mezzi di produzione; e quindi il valore della merce tipo non dipende dalla rendita.

Come conseguenza di tale risultato, la merce tipo conserva la sua natura di misura invariante del valore: i movimenti dei saggi del salario, del profitto e della rendita non possono modificarne il valore<sup>13</sup>.

Sebbene sia stato ormai accertato che la validità della teoria di Sraffa non dipenda affatto dalla presenza della merce tipo, è altrettanto certo che Sraffa, dove possibile, abbia utilizzato questo strumento al fine di semplificare e far apparire con maggiore chiarezza la relazione che lega il saggio del profitto  $r$  e quello del salario  $w$ .

Si vede pertanto che l'esigenza teorica di Ricardo di tenere la rendita fuori dal prezzo delle merci, al fine di far emergere il vincolo che lega i saggi del salario e del profitto, in Sraffa è assente. Soltanto qualora ci si voglia servire, come fece Sraffa, della semplificazione offerta dalla presenza di una misura invariante del valore, allora occorre che la rendita non entri nel prezzo di questa merce.

Avendo evidenziato le differenze di impostazione tra la teoria della rendita differenziale di Sraffa e quella di Ricardo, esamineremo di seguito le conseguenze analitiche di queste differenze.

La prima di esse riguarda l'ordine di fertilità delle diverse qualità di terreno. Essendosi Sraffa liberato dell'idea che la terra abbia una forza produttiva originale, in *Produzione di merci* l'ordine di fertilità dei terreni non è più dato, come in Anderson e Ricardo, ma è determinato simultaneamente alla distribuzione del reddito ed ai prezzi delle merci<sup>14</sup>. Possiamo ordinare i terreni per fertilità soltanto sulla base delle rendite differenziali che essi percepiscono<sup>15</sup> e «tale ordine può variare con la variazione di  $r$  e  $w$ , così come può variare la grandezza delle rendite stesse» (Sraffa, 1960, p. 95). Assumendo inoltre che la terra di una certa qualità non dia alcuna rendita, solo attraverso questa assenza di rendita è possibile individuare quale sia la terra meno fertile<sup>16</sup>.

13. Vedremo tra poco che, come è stato mostrato in Kurz (1978), le variazioni dei saggi del salario e del profitto che modificano l'ordine di fertilità dei terreni, possono comportare dei cambiamenti nella composizione fisica della merce tipo.

14. Che l'ordinamento dei terreni non potesse essere dato a priori, a meno di ipotesi *ad hoc*, è un argomento che già Marx e Marshall avevano utilizzato contro Ricardo e che Sraffa stesso riprese nell'articolo del 1925.

15. Per questa ragione alcuni autori, tra cui Quadrio Curzio e Kurz, preferiscono parlare di ordine di redditività (*order of rentability*) piuttosto che di ordine di fertilità.

16. Un'incongruenza deriva dal fatto che Sraffa, mentre considera incognito il tipo di terra con rendita differenziale nulla, assume come date le superfici coltivate e le quantità

Assumendo, come in *Produzione di merci*, che il grano sia il solo prodotto agricolo e che vi siano  $n$  diverse qualità di terra, nel sistema di equazioni di prezzo compaiono  $n$  ulteriori incognite: i saggi della rendita  $\rho_1, \dots, \rho_n$  per i terreni di diversa qualità. D'altra parte, anziché avere una sola equazione di prezzo per il grano, ora ne avremo  $n$ . In particolare, indicando con  $\lambda_{c(i)}$  la quantità di terra della qualità  $i$ -esima impiegata per un'unità di grano prodotto ed utilizzando i simboli usuali per le altre grandezze, le  $n$  equazioni di prezzo del grano saranno:

$$(a_{c(i)}p_a + \dots + c_{c(i)}p_c + \dots + k_{c(i)}p_k)(1+r) + \lambda_{c(i)}\rho_i + \ell_{c(i)}w = p_c \quad (1)$$

$\forall i = 1, \dots, n.$

A queste si aggiunge, oltre alle altre  $(k - 1)$  equazioni di prezzo delle merci diverse dal grano, un'equazione che stabilisce che almeno uno dei saggi della rendita  $\rho_1, \dots, \rho_n$  deve essere nullo:

$$\prod_{i=1}^n \rho_i = 0$$

Si avranno così  $(k - 1)$  più  $(n + 1)$  equazioni che, scelto un numerario, consentiranno di determinare i  $(k - 1)$  prezzi relativi, gli  $n$  saggi della rendita e la variabile distributiva incognita.

Delle  $n$  condizioni di produzione del grano, soltanto una potrà entrare nel sistema tipo: quella che impiega la qualità di terra con rendita nulla. Tuttavia, poiché l'ordine di fertilità può mutare con il cambiamento di  $r$  e  $w$ , è possibile che modificando la distribuzione tra salari e profitti, cambi pure la qualità di terreno con rendita nulla. Qualora questa circostanza si verificasse, cambierebbero le condizioni di produzione del grano che entrano nel sistema tipo e, quindi, cambierebbe la composizione fisica della merce tipo. Per ulteriori approfondimenti su questa possibilità rinviamo a Kurz (1978).

prodotte per ciascun tipo di terreno. Infatti, secondo la teoria della rendita differenziale estensiva, il terreno meno fertile tra quelli coltivati è utilizzato soltanto per una porzione della sua intera superficie, al contrario dei terreni più fertili che sono utilizzati per intero. Di conseguenza, per ciascun tipo di terreno, non possiamo sapere quale estensione sarà coltivata fino a quando non sappiamo se esso è o non è quello con rendita nulla. Naturalmente si tratta di un difetto facilmente eliminabile ragionando in termini di produzione unitaria su ciascun tipo di terreno.

Una seconda conseguenza delle diversità tra la teoria di Sraffa e quella di Ricardo riguarda la rendita differenziale intensiva. Come abbiamo visto in precedenza, l'esigenza teorica di Ricardo di negare che la rendita sia una componente del prezzo delle merci, lo spinge a trattare la rendita intensiva con un ragionamento fuorviante, che induce all'erronea conclusione di poter escludere la terra dai mezzi di produzione del grano ottenuto con l'ultima dose di capitale impiegato. In *Produzione di merci*, al contrario, la rendita intensiva è trattata nella maniera corretta. Come scrive Sraffa, se il terreno di una certa qualità fosse disponibile in quantità molto limitata, tanto da essere pienamente impiegato, allora, in generale, su questo terreno saranno in uso, contemporaneamente, due diversi metodi di produzione, cioè due metodi che danno un diverso ammontare di output per unità di terra. In questo caso, la rendita si stabilirà al livello tale da pareggiare il costo unitario di produzione con i due metodi.

Aggiunge Sraffa, che l'impiego in parallelo dei due metodi su terre della stessa qualità è il solo segno visibile della scarsità di questa qualità di terre<sup>17</sup>. Infatti, «se non vi fosse scarsità, un metodo solo, quello che produce più a buon mercato, sarebbe usato» (Sraffa, 1960, p. 97).

Continuando ad assumere che il grano sia il solo prodotto della terra, l'esigenza di ottenere più grano da una data superficie di terreno porta all'adozione di un secondo metodo, al fianco del primo, che consenta di produrre una maggiore quantità di grano per unità di superficie. Ovvero, oltre ad un certo metodo  $\alpha$ , si coltiverà anche con un metodo  $\beta$  tale che la quantità di terra richiesta per un'unità di grano  $\lambda_{c(\beta)}$  risulti minore di  $\lambda_{c(\alpha)}$ .

Nel sistema vi saranno, pertanto, due equazioni di prezzo del grano, una riferita al metodo  $\alpha$  e l'altra al metodo  $\beta$ :

$$(a_{c(i)}p_a + \dots + c_{c(i)}p_c + \dots + k_{c(i)}p_k)(1+r) + \lambda_{c(i)}\rho + \ell_{c(i)}w = p_c \quad (2)$$

dove:

$$i = \alpha, \beta$$

17. Dicendo che la coesistenza dei due metodi è il *solo* segno della scarsità, Sraffa sembra concepire la scarsità come non graduabile. L'altezza della rendita, di conseguenza, non può dare una misura della scarsità, poiché la scarsità non si manifesta con intensità diverse, ma una risorsa o è scarsa o non lo è.

Queste due equazioni si aggiungeranno alle  $(k - 1)$  equazioni di prezzo delle merci diverse dal grano, al fine di determinare i  $(k - 1)$  prezzi relativi, il saggio della rendita  $\rho$  e la variabile distributiva incognita tra  $r$  e  $w$ .

Come nel caso delle rendite differenziali estensive, anche qui la rendita svolge la funzione di livellare il saggio del profitto all'interno dell'industria del grano. Questo avviene sotto la spinta di due fenomeni. In primo luogo, l'incremento della rendita fa aumentare il costo del metodo con la maggiore quantità di terra per unità di grano relativamente al costo con l'altro metodo. In secondo luogo, assumendo che il grano sia una merce base, l'incremento della rendita modifica il rapporto tra  $r$  e  $w$ , e di conseguenza anche i prezzi relativi di tutte le merci. L'effetto di questo secondo fenomeno sul costo di ciascuno dei due metodi non è, in generale, prevedibile a priori. Tutto ciò che possiamo dire è che, alla fine, la somma dei salari e dei profitti lordi pagati per un'unità di grano prodotta con il metodo a maggiore intensità di terra ( $\alpha$ ) dovrà risultare più bassa rispetto alla stessa somma pagata per un'unità di grano prodotta con l'altro metodo ( $\beta$ ).

Appare chiaro che in Sraffa la rendita intensiva entra nel costo di produzione e quindi nel prezzo del grano; ciò nonostante il valore della merce tipo rimane indipendente da essa. Entrambi i metodi di produzione, infatti, entrano nel sistema tipo, ma con «coefficienti di segno opposto e di valori tali che determinerebbero l'eliminazione della terra dai mezzi di produzione di quel sistema» (Sraffa, 1960, p. 96).

Non c'è quindi in Sraffa, come anticipato sopra, l'esigenza di escludere che la rendita entri nel prezzo delle merci. La rendita intensiva è pertanto utilizzata da Sraffa per un fine diverso da quello di Ricardo, e cioè che pur in presenza di una risorsa naturale scarsa, un incremento, anche continuo, della quantità da produrre richiede mutamenti saltuari dei metodi di produzione in uso. In altri termini, anche se la produzione di grano, su un terreno di data estensione, si espande continuamente, ciò non richiede che i metodi di produzione usati cambino continuamente, ma l'espansione della produzione potrà avvenire facendo aumentare la quota di terra coltivata col metodo che dà un maggior prodotto per unità di terra (cioè  $\beta$ ). I metodi saranno cambiati soltanto *una tantum*; ovvero, quando la quota di terreno coltivata col metodo  $\beta$  avrà raggiunto il 100%, ulteriori incrementi della quantità da produrre faranno entrare in uso un metodo  $\gamma$ , che dà un prodotto per unità di terra maggiore rispetto a  $\beta$ , mentre il metodo  $\alpha$  andrà fuori uso.

Quindi, a parità di altre circostanze, il cambiamento della quantità di grano da produrre non influisce, in generale, sulla relazione tra il saggio del salario e quello del profitto, poiché tale incremento, in generale, comporterà soltanto una variazione delle proporzioni in cui gli stessi metodi sono uti-

lizzati. Soltanto saltuariamente, come dice Sraffa, l'incremento della quantità di grano da produrre richiederà il cambiamento dei metodi in uso e, di conseguenza, il cambiamento della relazione salario-profitto.

## **5. La rendita e l'origine della produzione agricola capitalistica**

Come si è visto, in Ricardo i redditi derivanti dalla proprietà delle risorse naturali sarebbero interamente riconducibili alle rendite differenziali. Si è anche accennato al fatto che l'idea di Ricardo secondo cui le sole rendite sono quelle differenziali è strettamente legata alla necessità, che egli avvertiva, di spiegare i prezzi delle merci sulla base delle quantità di lavoro incorporate<sup>18</sup>.

La spiegazione della rendita non può tuttavia esaurirsi con la teoria ricardiana. Come si è visto, la rendita differenziale è propria del sistema di produzione capitalistico, e in particolare della concorrenza tra capitalisti, che livellando il saggio del profitto sul capitale impiegato su terreni di qualità diversa, fa sorgere maggiori rendite sui terreni di qualità migliore. Tuttavia, anche questa trasformazione in rendite differenziali degli extraprofiti che sorgono in conseguenza delle differenze qualitative dei terreni coltivati, richiede la presenza di elementi istituzionali e di consuetudini in merito alle modalità di conduzione o affitto che la teoria ricardiana lascia completamente sullo sfondo<sup>19</sup> e che possono affondare le loro radici nelle fasi pre capitalistiche.

18. Ciò è espresso con chiarezza da Marx, che afferma: «[Ricardo non si occupa] della questione della rendita assoluta, che egli nega in conseguenza della sua teoria, perché parte dalla falsa ipotesi che, se il valore delle merci è determinato mediante il tempo di lavoro, i prezzi delle merci devono essere uguali ai loro valori» (Marx, 1954, vol. 2, pp. 290-291), ed ancora: «il problema si riduce a questo: esiste una rendita assoluta? Cioè una rendita risultante dal fatto che il capitale è investito nell'agricoltura invece che nell'industria, una rendita che è completamente indipendente dalla rendita differenziale o dai sovra profitti forniti dal capitale investito nei terreni migliori». «Ora è evidente che Ricardo, partendo dalla falsa ipotesi che i valori ed i prezzi di produzione delle merci sono identici, non può che rispondere negativamente a questa domanda. [...] Se cade l'ipotesi di Ricardo, che il prezzo di produzione è uguale al valore, cade tutto il ragionamento. Sparisce l'interesse teoretico, che lo costringe a negare la rendita fondiaria assoluta» (Marx, 1954, vol. 2, pp. 322-323).

19. Ci si può, ad esempio, chiedere come mai a rimanere incolte, nella teoria di Ricardo, sono solo le terre meno fertili, e non anche quelle più fertili, visto che i capitalisti ottengono esattamente lo stesso saggio del profitto sia dalla coltivazione delle une che delle altre. La risposta che Ricardo ci propone, secondo cui le terre più fertili sono state storicamente coltivate per prime, oltre ad ammettere implicitamente la rilevanza delle consuetudini, non appare molto convincente, poiché l'ordine di fertilità dei terreni, come sopra più volte osservato, non è assoluto ed immutabile. Così, Marx prima e Mashall poi contestarono questa ricostru-

La rendita, infatti, non è una forma del plusvalore propria del sistema capitalistico, anzi essa ha contribuito allo sviluppo di questo sistema.

A tale riguardo, particolarmente interessante è la tesi avanzata da Turgot nelle *Riflessioni*, secondo cui la presenza di terre libere fa sì che non vi siano lavoratori disposti a coltivare la terra altrui in cambio del salario. Così, nell'antichità, come pure nelle colonie americane, la terra poteva essere coltivata soltanto o dal proprietario o dai suoi schiavi.

«Nei tempi vicini all'origine delle società, era quasi impossibile trovare uomini che volessero lavorare la terra di altri perché, non essendo ancora occupate tutte le terre, chi voleva lavorare preferiva dissodare nuove terre e coltivarle per suo conto. È all'incirca la situazione in cui ci si trova in tutte le nuove colonie. Uomini violenti hanno allora concepito l'idea di costringere con la forza altri uomini a lavorare per loro. S'ebbero così gli schiavi» (Turgot, 1978, pp. 114-115).

La situazione cambia, quando tutte le terre sono appropriate e tale proprietà può essere tutelata attraverso una struttura sociale più forte, cioè subentrano le leggi ed il modo di farle rispettare.

«Fintantoché le società non si consolidarono e la forza pubblica, o la legge divenuta superiore alla forza dei singoli, non poté garantire ad ognuno il tranquillo possesso della sua proprietà contro ogni invasione da parte di altri, non si poteva conservare la proprietà d'un campo se non come la si era acquisita cioè continuando a coltivarlo. Non sarebbe stato affatto sicuro fare lavorare il proprio campo ad un altro che, essendosi accollata tutta la fatica, non avrebbe facilmente compreso che tutto il raccolto non gli apparteneva. D'altronde, in quei primi tempi, ogni uomo laborioso trovava tutta la terra che voleva e non poteva quindi essere tentato di lavorare la terra per altri. [...]

[...] Alla fine ogni terra trovò il suo padrone. Chi non poté avere alcuna proprietà non ebbe dapprima altra risorsa che quella di scambiare il lavoro delle sue braccia contro l'eccedenza di prodotti del proprietario-coltivatore nell'ambito delle occupazioni proprie della classe *stipendiata*» (Turgot, 1978, pp. 108-109).

Dalla ricostruzione di Turgot emerge quindi un'incompatibilità tra la presenza di terre libere, coltivabili senza dover pagare alcuna rendita, e la presenza di una classe di lavoratori salariati, presupposto indispensabile del sistema di produzione capitalistico. Ciò viene osservato anche da Marx, che tuttavia non si limita ad indicare il «monopolio della proprietà fondiaria»

zione di Ricardo. Ci deve pertanto essere dell'altro di cui Ricardo non ci dice, ad esempio il controllo dei proprietari sui terreni resi disponibili.

come all'origine della formazione di una classe di braccianti salariati, ma afferma pure che se la proprietà fondiaria non si contrapponesse ai lavoratori «[s]arebbe la fine della produzione capitalistica» (Marx, 1954, vol. 2, p. 191).

Questa tesi di Marx è stata recentemente ripresa da Piccioni e Ravagnani (2002) per sostenere la necessità della rendita assoluta nell'abito del sistema capitalistico. Tuttavia, accertare se la rendita assoluta sia necessaria o meno al funzionamento del sistema capitalistico esula dai nostri scopi, per i quali è sufficiente l'aver stabilito che il sistema di produzione capitalistico non sarebbe potuto nascere se vi fossero state delle terre libere.

In Europa, nella fase di dissoluzione del sistema feudale e di avvento del capitalismo, la forma di conduzione prevalente dei terreni era la mezzadria.

La scomparsa della mezzadria e la sua sostituzione con l'affittanza è avvenuta in maniera estremamente graduale ed in periodi notevolmente diversi da Paese a Paese, a seconda del diverso grado di sviluppo mercantile, industriale e capitalistico. Così, mentre Smith si giustifica per l'utilizzo del termine francese *métayers* dicendo che «[i]n Inghilterra sono da così tanto tempo in disuso che attualmente io non ne conosco il nome inglese» (Smith, 1995, p. 349); in Francia, nello stesso periodo, gli economisti fisiocratici incoraggiavano la diffusione della affittanza contro la ancora prevalente mezzadria.

Di grande interesse, da questo punto di vista, è la voce “fittavoli” della *Encyclopédie* scritta da Quesnay (Quesnay, 1973). Il fittavolo, dice Quesnay, riesce a far fruttare la terra meglio del mezzadro, e per questo arreca un vantaggio non solo a sé stesso, ma anche al proprietario ed allo Stato. All'origine di questa maggiore produttività della terra ci sono soprattutto, secondo l'autore, i più appropriati mezzi di produzione che il fittavolo, grazie al proprio capitale, può permettersi di impiegare. In particolare Quesnay si sofferma lungamente sui vantaggi dell'uso dei cavalli da tiro, di cui si serve il fittavolo, al posto dei buoi. In più, mentre il mezzadro coltiva prevalentemente con il lavoro proprio e dei suoi familiari, il fittavolo impiega braccianti salariati, di età e forze più adatte al lavoro agricolo.

Per quanto riguarda l'Italia, la mezzadria è rimasta in uso fino al secolo scorso, mantenuta in vita da una borghesia rurale che, sostituendosi ai signori feudali, aveva l'ambizione di godere degli stessi privilegi. Scrive, ad esempio, Rossi-Doria: «anche qui, la dissoluzione del sistema feudale mise la maggior parte delle terre nelle mani di proprietari borghesi, ma per molti aspetti le modalità di conduzione della terra rimasero assai simili a quelle del periodo feudale. [...] I proprietari erano, cioè, nella posizione di semplici *rentier*, simile a quella dei signori feudali, sebbene il confronto appaia

ridicolo considerando sia quanto piccole e di modesto valore erano spesso le proprietà, sia il miserabile tenore di vita dei nuovi proprietari. Per quanto riguarda i contadini, non divennero lavoratori a giornata, ma rimasero in condizioni simili a quelle del periodo feudale. Il loro precario accesso all'uso della terra era governato da modalità di conduzione primitive e da contratti di mezzadria» (Rossi-Doria, 1958, p. 51).

Così, sebbene l'affittanza abbia finito per sostituire la mezzadria, le due forme hanno ovunque convissuto abbastanza a lungo perché la rendita pagata dal fittavolo-capitalista non fosse altro che la rendita pagata dal mezzadro in forma trasmutata, cioè in valore invece che in prodotti.

Compiuta questa trasformazione, si ha che, da un lato, la rendita in valore diviene un reddito certo per il proprietario: egli la può pretendere in anticipo<sup>20</sup>, addossando per intero sul fittavolo-capitalista i rischi di una stagione sfavorevole, cedendogli i benefici di una favorevole. Così, come dice Smith, la rendita è assai poco influenzata dalla divergenza del prezzo di mercato dal prezzo naturale o normale. Dall'altro lato, per il fittavolo-capitalista la rendita diviene un elemento del costo di produzione da includere nel prezzo. Ci pare di conseguenza appropriato pensare alla rendita come un elemento costituente del prezzo normale delle merci, come è nella definizione data da Smith.

Questo elemento di rendita si differenzia profondamente da quello differenziale, che pure può aggiungersi ad esso, in quanto non derivante né dalla diversa qualità del terreno, né dalla sua naturale scarsità. La rendita assoluta deriva invece dalla "artificiale" scarsità della terra e delle risorse naturali in genere, cioè dalla capacità del proprietario di contrapporsi non soltanto ai

20. Il pagamento anticipato della rendita può riguardare diversi cicli produttivi e non uno soltanto. La forma più drastica di pagamento anticipato della rendita è l'acquisto del terreno, nel qual caso il proprietario-venditore riceve anticipatamente il valore attuale dei flussi di rendita che quel terreno avrebbe fruttato da quel momento in poi. Parallelamente, dal punto di vista del proprietario-acquirente, la rendita appare come l'interesse sul capitale che egli ha anticipato pagando il prezzo del terreno. Come scrive Marx: «Il fatto che la rendita capitalizzata si presenta come prezzo o valore della terra, e che quindi la terra viene acquistata o venduta come qualsiasi altra merce, costituisce per certi apologisti una ragione giustificativa della proprietà terriera, in quanto il compratore ha pagato un equivalente per essa, come per qualsiasi altra merce, e la più gran parte della proprietà terriera avrebbe in questo modo cambiato di mano. Questa ragione giustificativa varrebbe allora anche per la schiavitù, in quanto per il padrone di schiavi, che ha pagato lo schiavo in contanti, il provento ricavato dal lavoro di quest'ultimo rappresenta unicamente l'interesse del capitale speso per il suo acquisto. Far derivare dalla vendita e dall'acquisto della rendita fondiaria la legittimazione della sua esistenza, significa in generale giustificare la sua esistenza con la sua esistenza» (Marx, 1964, vol. 3, p. 724).

lavoratori, ma anche ai capitalisti, consentendo loro l'uso delle sue proprietà solo dietro pagamento di una parte del plusvalore estratto.

## 6. La rendita assoluta e la concorrenza

L'idea di Ricardo, secondo cui i terreni della qualità peggiore tra quelli coltivati non possono fruttare una rendita, deriva dall'estensione del più noto risultato della concorrenza: la legge dell'unico prezzo.

Così come, per la legge dell'unico prezzo, uno stesso prodotto non può avere sul mercato due prezzi diversi, analogamente, secondo Ricardo, i proprietari di terreni della stessa qualità non possono ricevere rendite per ettaro diverse. Se questa generalizzazione fosse legittima, cosa che discuteremo di seguito, allora non potremmo che concludere, con Ricardo, che i terreni della qualità peggiore devono dare rendite nulle. Infatti, data la quantità da produrre, i terreni della qualità più bassa tra quelli coltivati risulteranno, in generale, disponibili in quantità eccedente le esigenze della produzione, e parte di essi rimarranno incolti. Pertanto, se i terreni di tale qualità sottoposti a coltivazione fruttassero una rendita ai loro proprietari, avremmo che questi, pur essendo dello stesso tipo di quelli incolti, darebbero una rendita per ettaro diversa.

Appare dunque importante, al fine di poter affermare la presenza di un elemento di rendita assoluta, esaminare più in dettaglio la legittimità della generalizzazione della legge dell'unico prezzo operata da Ricardo.

Nei *Principles*, Ricardo afferma: «in base ai principi comuni della domanda e dell'offerta, per tale terra [disponibile in quantità abbondante] non può essere pagata rendita, per la stessa ragione, già espressa, per cui nulla può essere dato per l'uso dell'aria e dell'acqua o di quale si sia altro dono della natura di cui esiste una quantità illimitata» (Ricardo, 1952, p. 38). In questo passaggio Ricardo generalizza alle risorse naturali, come la terra, l'aria o l'acqua, l'effetto che la concorrenza avrebbe sul prezzo dei prodotti qualora questi fossero offerti sul mercato in quantità di molto eccedente la domanda. A tal proposito, si può iniziare osservando che questo effetto lo si avrebbe, al più, sul prezzo effettivo o di mercato, in un certo momento, mentre è inconcepibile un prezzo naturale o normale nullo dei prodotti. Tale prezzo normale nullo lo si potrebbe, però, avere per le risorse naturali, poiché esse non hanno un costo di produzione.

Già Say, che curò la traduzione in francese dei *Principles*, sollevò una importante obiezione alla tesi di Ricardo. In particolare, Say osservò correttamente che la vera ragione per cui l'acqua degli oceani, il vento ed i raggi

solari possono essere “usati” nella produzione senza pagare alcuna rendita non risiede tanto nel fatto che essi siano disponibili in grande abbondanza; ma piuttosto nel fatto che essi, a differenza delle terre, non hanno un proprietario: «la terra, come si è detto, non è il solo agente naturale che possiede proprietà produttive; ma è il solo, o quasi il solo, di cui l’uomo è stato capace di appropriarsi, per volgerlo al suo particolare ed esclusivo beneficio. L’acqua dei fiumi e degli oceani ha il potere di dar movimento alle macchine, fornisce un mezzo di navigazione ed offre pesce; essa quindi possiede un indubbio potere produttivo. Il vento fa girare i nostri mulini; anche il calore del sole collabora con l’industria degli uomini; ma fortunatamente nessuno è stato finora in grado di dire il vento ed i raggi del sole sono miei e devo essere pagato per il loro uso produttivo» (Say, 1880, p. 190; Ricardo, 1952, p. 39 n. 1).

Il fatto che le terre abbiano tutte un proprietario (fosse anche lo Stato) comporta inevitabilmente il dover tener conto di circostanze istituzionali, legate essenzialmente all’esercizio del diritto di proprietà, di cui Ricardo, come già detto, non tiene conto e che ci sembra possano alterare sostanzialmente il suo ragionamento. Il proprietario può, infatti, senza alcuna difficoltà, ritirare dal mercato i terreni che non frutterebbero rendite<sup>21</sup>, e così facendo può regolare a suo vantaggio la quantità di terra resa disponibile per la coltivazione.

Come osserva Marx, i terreni sui quali non è necessario estendere la coltivazione, sono destinati ad altri usi, anche apparentemente futili, il cui vero scopo è di impedire che essi possano essere occupati senza che si paghi una rendita.

21. Mentre le merci sono prodotte per il mercato, le risorse naturali esistono indipendentemente da esso. Il capitalista è quindi costretto a vendere i suoi prodotti anche ad un prezzo che non gli frutta il profitto ordinario, anzi in questo caso sarà ancora più ansioso di vendere per poter rientrare in possesso del capitale ed investirlo in modo più remunerativo. I proprietari terrieri, al contrario, da un lato non possono modificare la forma di ciò che possiedono, come il capitalista può fare col capitale, e, dall’altro lato, ciò che possiedono, a differenza dei beni di cui consiste il capitale, non ha un costo di produzione.

Un’osservazione interessante, per cui l’autore è grato ad un anonimo referee, riguarda il fatto che anche i terreni incolti sono oggetto di imposizione fiscale e quindi tenere il terreno inutilizzato comporta una perdita per il proprietario. Ciò è senz’altro vero, anzi questo è proprio lo strumento attraverso il quale si tenta di forzare i proprietari a non ritirare dal mercato i terreni che non fruttano la rendita normale. Si pensi in particolare ai tentativi di indurre i proprietari di immobili ad abbassare le loro pretese sul canone d’affitto attraverso un’imposizione fiscale aggravata per gli appartamenti sfitti. Se non vi fosse una tendenza dei proprietari a ritirare dal mercato gli immobili che non fruttano una rendita ritenuta congrua, una tale misura sarebbe decisamente ingiustificata.

«Niente di più assurdo dell'affermazione che il proprietario fondiario non possa ritirare i suoi campi dal mercato come il capitalista ritira il suo capitale da una branca della produzione. La prova migliore l'offrono le grandi estensioni di terra fertile, che nei paesi più sviluppati d'Europa, come l'Inghilterra, restano incolte, la terra che, ritratta dall'agricoltura, è investita in costruzioni ferroviarie o edilizie o è riservata a questo scopo, o infine è riservata dai suoi proprietari a campi di tiro, o alla caccia, come nell'alta Scozia. La prova migliore l'offrono gli inutili tentativi dei lavoratori inglesi di impadronirsi delle terre incolte» (Marx, 1954, vol. 2, p. 378).

Il proprietario fondiario che concedesse in uso i suoi terreni senza ricevere alcuna rendita rinunciarebbe, di fatto, al suo diritto di proprietà. In primo luogo, infatti, se il proprietario concedesse la terra in uso gratuito, anche non perdendo legalmente il suo diritto, lo perderebbe economicamente, dal momento che la rendita, in un sistema capitalistico, è la sola manifestazione economica di esso. In secondo luogo, inoltre, la facoltà di ritirare i terreni dal mercato nel caso questi non fruttino una rendita ritenuta congrua dal proprietario è emanazione legale del suo diritto ed è esattamente questa la forza che tale diritto gli conferisce nei confronti dei capitalisti<sup>22</sup>.

Così, la terra coltivabile disponibile sul mercato, in condizioni normali, non è mai né in eccesso né in difetto rispetto alla quantità necessaria per le esigenze della produzione. Ma i proprietari terrieri controllano la quantità sul mercato attraverso l'applicazione di una semplice regola di condotta: nessuno di essi è disposto a cedere in uso i suoi terreni senza il corrispettivo di una rendita ritenuta congrua.

Di questa importantissima regola di condotta dei proprietari terrieri dà conto anche Smith, il quale, parlando della rendita delle miniere di carbone, afferma che, dato il salario ed i prezzi di mercato, ci sono delle miniere il cui sfruttamento consente appena di ottenere il profitto ordinario, senza lasciare alcuna eccedenza per la rendita; queste miniere sono sfruttate solo dal loro proprietario, il quale non consentirebbe a nessun altro di utilizzarle senza pagare rendite (Smith, 1995, p. 184).

Si noti che anche l'utilizzo dei terreni (o delle miniere) da parte del loro stesso proprietario rappresenta uno dei modi attraverso cui il proprietario

22. Scrive Marx: «La pura e semplice proprietà giuridica della terra non crea una rendita fondiaria al proprietario. Ma gli dà il potere di non sottoporre a sfruttamento il suo terreno, finché le condizioni economiche non gli permettano una valorizzazione di esso, che gli dia una eccedenza sia nel caso che la terra venga usata per l'agricoltura vera e propria, sia per altri scopi produttivi, come costruzioni. Egli non può accrescere o diminuire la quantità assoluta di questo suo campo di attività, ma può farlo per quanto riguarda la quantità che si trova sul mercato» (Marx, 1964, vol. III, p. 865).

può, in sostanza, ritirare queste terre dal mercato. Infatti, le terre coltivate dal proprietario sono sottratte al meccanismo della concorrenza: nessun altro capitalista può avere accesso ad esse e prenderle in uso senza pagare rendita; così come, del resto, nessun lavoratore.

Occorre inoltre osservare che la coltivazione diretta delle proprie terre è generalmente intrapresa dai piccoli proprietari. I piccoli proprietari, infatti, svolgono anche l'attività di imprenditori agricoli sul loro fondo, in modo tale da integrare le poche rendite coi profitti. I grandi proprietari invece, disponendo di terreni di vasta estensione, possono benissimo lasciare incolte le terre che, nella situazione corrente, non frutterebbero rendita, destinandole, come dice Marx, a riserve di caccia, essendo il loro reddito abbondantemente assicurato dalla cessione in uso di altre parti delle loro proprietà. Del resto, è possibile che i proprietari si facciano concorrenza tra loro, ma non ci si può certo aspettare che un grande proprietario faccia la concorrenza a sé stesso.

Così, in un modo o nell'altro, il comportamento sia dei piccoli che dei grandi proprietari farà sì che non vi siano sul mercato quantità eccessive di terreni disponibili per l'uso da parte dei capitalisti<sup>23</sup>.

In più, oltre ai meccanismi spontanei sopra discussi, anche le leggi, non di rado, intervengono a sostegno della regolazione della quantità di terreno disponibile per la produzione.

Un episodio emblematico è quello riportato da Smith (1995, p. 175) e riguardante la legge del 1731 che, in Francia, proibiva la piantagione di nuovi vigneti nei terreni che non fossero già adibiti a questa coltivazione o

23. Con lo scopo di evitare possibili confusioni tra la rendita assoluta e la rendita pagata da un prezzo di monopolio, riteniamo opportuno chiarire che per "regolazione" non intendiamo "limitazione" o "razionamento". La regolazione, come qui la intendiamo, consiste nell'impedire che siano sul mercato estensioni di terreno eccedenti le esigenze della produzione. La regolazione, però, non impedisce il soddisfacimento della domanda effettiva di prodotti agricoli. Il prezzo di monopolio, invece, scaturisce dalla limitazione, naturale o artificiale, dei terreni, in maniera tale che la domanda effettiva risulti sempre insoddisfatta. In questo caso il prezzo del prodotto della terra sarebbe determinato non dal suo costo di produzione, comprensivo del profitto e delle rendite normali, ma, come negli economisti classici e Marx, dal desiderio degli acquirenti e dalla loro disponibilità a pagare. L'extraprofitto realizzato in questa circostanza diventa rendita da monopolio e non rendita assoluta. Diversi economisti sembrano far confusione tra i due concetti. Recentemente, ad esempio, Economakis (2003) ha affermato che il solo modo di recuperare la teoria della rendita assoluta di Marx è quello di considerarla come rendita da monopolio. Gli argomenti di Economakis sono tuttavia viziati, in primo luogo, da un difetto logico di interpretazione della teoria di Marx (per cui rinviamo alle giuste obiezioni sollevate in Sandemose, 2006), e, in secondo luogo, dalla mancata percezione delle differenze tra i due concetti qui evidenziate.

che, seppure precedentemente coltivati a vigneto, avessero interrotto la produzione per almeno due anni. L'adozione di questo provvedimento, fortemente richiesto dai proprietari di vigneti, fu giustificata sulla base di una sovrabbondanza della produzione di vino. Ma, come osservò Smith, se questa fosse stata la reale situazione, non ci sarebbe certo stato bisogno di una legge per contrastare la piantagione dei vigneti, poiché in questo caso la produzione di vino avrebbe fruttato profitti inferiori al normale e ciò avrebbe di per sé scoraggiato l'espansione della coltivazione. Quindi, la pressione dei proprietari per l'ottenimento di questa legge testimonia piuttosto il desiderio di proteggere le loro rendite, regolando ex-legge i terreni coltivati a vigneto.

Altri casi sono citati in Emsley (1999) e Piccioni e Ravagnani (2002), i quali pongono l'attenzione, in particolare, sulle azioni dei governi volte a tutelare, e talora favorire, la concentrazione della proprietà delle risorse naturali. Emsley, infatti, porta ad esempio il *Wakefield's scheme of colonization* come strumento utilizzato dal governo Britannico per la regolazione della proprietà fondiaria negli insediamenti coloniali in Australia e Nuova Zelanda. Piccioni e Ravagnani fanno, invece, riferimento alle violente reazioni del governo Italiano, negli anni '40, contro l'occupazione delle terre incolte nel meridione.

## Conclusioni

I tre elementi di rendita di cui ci siamo occupati in questo scritto, cioè la rendita differenziale estensiva, la rendita differenziale intensiva e la rendita assoluta, non sono spiegazioni alternative della rendita. Nella ricostruzione che qui abbiamo proposto nulla ci sembra escludere che essi possano sovrapporsi ed integrarsi, in modo da contribuire, insieme, ad una spiegazione articolata dei redditi derivanti dalla proprietà fondiaria e, più in generale, delle risorse naturali.

Si è visto, infatti, che nell'affermare l'assenza della rendita assoluta, Ricardo fu mosso dall'interesse specifico che egli aveva nei confronti della spiegazione dei prezzi sulla base del lavoro incorporato, che gli permise di afferrare il legame tra il saggio del profitto e quello del salario. Così, quando, con Sraffa, si è in grado di dare un fondamento più solido a quel legame, l'esigenza di negare la rendita assoluta svanisce ed è possibile vedere come tale elemento di rendita possa coesistere con quelli *ricardiani*.

Ripercorrendo l'evoluzione della teoria della rendita differenziale, da Anderson, a Ricardo ed a Sraffa, si è visto, da un lato, come essa sia carat-

teristica del meccanismo di concorrenza capitalistico, attraverso il quale il capitale impiegato su terreni di qualità diversa, o con metodi diversi su terreni della stessa qualità, tende ad ottenere, al pari del capitale investito in diverse sfere della produzione, un medesimo saggio del profitto. Mentre, dall'altro lato, è emerso come essa presupponga la presenza di elementi istituzionali legati al diritto di proprietà ed alle modalità del suo esercizio.

Questi aspetti istituzionali, si è argomentato, hanno le loro radici nel sistema di produzione antecedente a quello capitalistico, nel quale la rendita era la forma dominante del plusvalore. Riprendendo le analisi di Turgot e di Marx, si è visto, del resto, come la proprietà fondiaria e la rendita debbano essere state presupposto per la creazione di una classe di lavoratori salariati e, quindi, per lo sviluppo del capitalismo.

Vi sono diverse fonti, tra cui i fisiocratici francesi, che testimoniano come la conduzione della terra secondo forme pre capitalistiche, come la mezzadria, abbia lungamente convissuto con la nuova forma della affitto. Ciò induce a ritenere che vi debba essere qualche elemento di continuità sia tra le consuetudini sottostanti ai rapporti di produzione in agricoltura, sia tra il reddito che il proprietario otteneva dal mezzadro e quello ottenuto dal fittavolo-capitalista.

La tesi di Ricardo circa l'assenza della rendita assoluta è stata poi discussa da un punto di vista teorico, osservando come l'idea che i terreni marginali non fruttino reddito ai loro proprietari scaturisca da una estensione alla rendita della legge dell'unico prezzo, che di norma viene invece riferita ai prezzi dei prodotti. Abbiamo però osservato che tale estensione non può ritenersi accettabile, dal momento che è facoltà dei proprietari, ed esercizio del loro diritto, ritirare i terreni dal mercato. Si è visto, infatti, come i proprietari possano regolare l'estensione dei terreni resa disponibile per l'uso da parte dei fittavoli-capitalisti attraverso l'applicazione di un semplice principio: nessuno di essi è disposto a concedere in uso il suo terreno senza che gli venga corrisposta alcuna rendita.

La proprietà fondiaria, quindi, si oppone non soltanto ai lavoratori, cosa che avveniva già nel sistema feudale, ma anche ai capitalisti. La concorrenza farà in modo che capitali impiegati in diverse industrie ricevano un medesimo saggio del profitto. Così, l'investimento del capitale in sfere della produzione in cui occorre impiegare anche terra e risorse naturali, per cui si pagano rendite ai proprietari, non risulterà, per questo, meno profittevole delle altre alternative. Ma, come osserva Marx, la concorrenza capitalistica non può annullare o eliminare la rendita.

La rendita assoluta è pertanto elemento in aggiunta, e non in contrapposizione, agli elementi differenziali propri del sistema capitalistico.

Riteniamo, però, che erronei convincimenti<sup>24</sup> circa alla teoria della rendita assoluta abbiano, fino ad ora, fortemente limitato l'uso di questa categoria di rendita in analisi applicate; mentre, al contrario, ci sembra si tratti di uno strumento teorico suscettibile di notevoli applicazioni.

La rilevanza della rendita assoluta nella spiegazione di importanti fenomeni economici emerge già da alcuni contributi esistenti, che sono stati citati nel presente scritto. Ci riferiamo, ad esempio, al lavoro di Emsley (1999) sulla colonizzazione britannica in Australia e Nuova Zelanda<sup>25</sup>, ed alle analisi di Roncaglia (1985) e, in modo particolare, di Piccioni e Ravagnani (2002) sulla fissazione del prezzo del petrolio e la conseguente spartizione degli extraprofiti tra le nazioni produttrici e le compagnie petrolifere<sup>26</sup>.

Tuttavia, questi non sono i soli ambiti in cui emerge, o è emersa, una rendita assoluta, ma vi sono numerosi altri fenomeni che non sembra facile trattare con il solo strumento della teoria della rendita differenziale. La rendita differenziale, ad esempio, non sembra adatta per spiegare come mai un

24. Ci riferiamo sia alla tesi secondo cui la teoria della rendita assoluta non sia emancipabile dalle categorie *marxiane* (come quella della composizione organica del capitale determinata in valore lavoro), sia a quella della identificazione della rendita assoluta con la rendita da monopolio. Entrambe queste tesi, che sono presenti in letteratura e che in parte si contrappongono tra loro, ci sembrano non dimostrate e, soprattutto, non dimostrabili. In particolare, per quanto riguarda la prima, in questo scritto si è discusso della rendita assoluta sulla base degli elementi istituzionali che la caratterizzano, senza la necessità di alcun ricorso all'idea di Marx che le merci, oltre ad un prezzo, abbiano anche un valore determinato dal lavoro incorporato. Per ciò che attiene alla seconda, rinviamo a quanto già scritto nella nota 23.

25. La rilettura del *Wakefield's scheme* offerta da Emsley è molto interessante. Secondo lo schema ideato da Wakefield, l'acquisizione della proprietà della terra libera nelle colonie era condizionata allo svolgimento di attività lavorativa, nella colonia, per almeno due anni. In questo modo, lo schema risultava efficace sia per assicurare la disponibilità di lavoratori salariati pur in presenza di terre libere, sia per regolare il dissodamento di terre libere, aganciandolo all'afflusso di nuovi coloni, ma ritardato di due anni.

26. Particolare pregio del contributo di Piccioni e Ravagnani è l'individuazione di quattro diverse fasi storiche per ciò che attiene i rapporti di forza, tra compagnie e nazioni produttrici di petrolio, per la spartizione degli extraprofiti. La prima fase, che va dagli anni '30 alla fine della seconda guerra mondiale, è caratterizzata, secondo la ricostruzione dei due autori, da un sostanziale vantaggio delle compagnie sui paesi produttori, tanto da mantenere costanti le *royalty* a fronte di crescenti profitti per le compagnie estrattrici. Nella seconda fase, che va dal secondo dopoguerra alla fine degli anni '50, l'esigenza statunitense di sostenere la ricostruzione ha provocato un indebolimento della posizione delle compagnie, a vantaggio delle nazioni esportatrici di petrolio. La terza (1960-1970) e la quarta (1970-1975) fase individuate da Piccioni e Ravagnani risultano invece caratterizzate dalle alterne vicende dell'Opec: dopo una iniziale scarsa coesione tra paesi membri, l'Opec ha poi iniziato a recuperare forza nei confronti delle compagnie, fino ad arrivare a consistenti nazionalizzazioni dell'industria petrolifera.

terreno edificabile abbia un valore che è, in molti casi, dieci volte quello di un attiguo terreno agricolo di pari superficie. Né l'incremento del prezzo dei cereali e delle rendite agricole, scaturito dalla possibilità di produrre etanolo, sembra giustificabile esclusivamente sulla base di un peggioramento delle condizioni di produzione sulle terre marginali. Così, in questi casi, ed in altri ancora, che ci auspichiamo saranno individuati dagli esperti di studi applicati, ci pare utile che sia considerata la possibilità che i proprietari riescano ad ottenere, oltre a quelle differenziali, anche una rendita assoluta.

---

## Sommario

### *Alcune osservazioni sulla teoria classica della rendita*

*Secondo Ricardo, la rendita fondiaria in un sistema di produzione capitalistico consisterebbe esclusivamente degli elementi differenziali, cioè non vi sarebbe rendita assoluta. Questa tesi è discussa nel presente lavoro ricostruendo le motivazioni teoriche che spinsero Ricardo verso di essa e mostrando come esse siano venute meno con il più solido fondamento che Sraffa ha dato alla teoria classica della distribuzione tra salari e profitti. In più, sono evidenziate le ragioni storiche e teoriche a sostegno della presenza di un elemento di rendita assoluta al fianco degli elementi differenziali.*

## Abstract

### *Some remarks on the classical theory of rent*

*According to Ricardo, land rent, in a capitalistic system of production, would consist of differential elements only, thus there would not be absolute rent. The present article is aimed at discussing this thesis by reconstructing the theoretical reasons leading Ricardo toward it and by showing how they have been overcome by the more solid foundations which Sraffa provided for the classical theory of distribution between wages and profits. Moreover, historical and theoretical reasons supporting the presence of absolute rent, beside differential rent elements, are put on evidence.*

---

*EconLit Classification: B120, B510, D390*

*Key Words: Land Rent, Differential Rent, Absolute Rent, Classical Theory of Distribution, Ricardo, Sraffa.*

## Riferimenti bibliografici

- Anderson J., *An Enquiry into the Corn Laws; with a view to the New Corn-Bill Proposed for Scotland*, printed by and for Mrs. Mundell, Edinburgh, 1777.
- Economakis G.E., «Absolute Rent: Theoretical Remarks on Marx's Analysis», *Science and Society*, pp. 339-348, 2003.
- Emsley S., «Renewing the case for Marx's concept of absolute rent: towards an historical interpretation», *International Working Group on Value Theory*, IWGVT Papers, 1999 ([www.greenwich.ac.uk/~fa03/iwgvvt/1999/sessions.html](http://www.greenwich.ac.uk/~fa03/iwgvvt/1999/sessions.html)).
- Hollander S., *The Economics of David Ricardo*, Heinemann Educational Books, London, 1979.
- Kurz H., «Rent Theory in a Multisectoral Model», *Oxford Economic Papers*, pp. 16-37, 1978.
- Malthus T., *An Essay on the Principle of Population*, 2<sup>nd</sup> edition, Johnson J. and Co., London, 1803.
- Malthus T., *Observations on the Effects of the Corn Laws*, Johnson J. and Co., London, 1814.
- Marshall A., «On Rent», *Economic Journal*, vol. 3, n. 9, pp. 74-90, 1893.
- Marshall A., *Principi di Economia*, Utet, Torino, 1959.
- Marx K., *Storia delle Teorie Economiche*, vol. 3, Einaudi, Torino, 1954.
- Marx K., *Il Capitale*, vol. 3, Editori Riuniti, Roma, 1964.
- Pareto V., *Manuale di Economia Politica*, Società Editrice Libreria, Milano, 1906.
- Piccioni M., Ravagnani F., «Absolute rent and the normal price of exhaustible resources», *Quaderno di Ricerca*, n. 2, Centro Ricerche e Documentazione "Piero Sraffa", 2002.
- Quadrio Curzio A., *Risorse, tecnologia e rendita*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- Quesnay F., *Il "Tableau Économique" e altri scritti di economia*, Isedi, Milano, 1973.
- Ricardo D., *Works and Correspondence of David Ricardo*, in Sraffa P. (a cura di), *op. cit.*, vol. 11, Cambridge University Press, Cambridge, 1951-1973.
- Ricardo D., *Principi dell'Economia Politica e delle Imposte*, Utet, Torino, 1952.
- Roncaglia A., *The International Oil Market*, Macmillan, London, 1985.
- Rossi-Doria M., «The Land Tenure System and Class in Southern Italy», *American Historical Review*, vol. 64, n. 1, pp. 46-53, 1958.
- Sandemose J., «Concerning Absolute Rent», *Science and Society*, vol. 60, n. 3, pp. 360-366, 2006.
- Say J.B., *A Treatise on Political Economy*, Lippincott, Grambo & Co., Philadelphia, 1880.
- Smith A., *La Ricchezza delle Nazioni*, Newton Compton, Roma, 1995.
- Sraffa P., *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino, 1960.
- Torrens R., *An Essay on the External Corn Trade*, Hatchard J., London, 1815.
- Turgot A.R.J., *Le Ricchezze, il progresso e la storia universale*, Einaudi, Torino, 1978.
- West E., *Essay on the Application of Capital to Land*, Underwood T., London, 1815.
- Wicksell K., *Lectures on Political Economy*, vol. 2, Augustus McKelley Publishers, Fairfield, 1934.